

A frugare nei panni sporchi dei potenti, ci infanghiamo tutti

Marco d'Eramo

Non basta sottolineare tutte le differenze tra Berlusconi e Marrazzo (che sono tante, e bene le ha descritte Ida Dominijanni) per dribblare la conclusione: chi di sesso ferisce, di sesso perisce. Per quanto involontaria e sublime beffa del trionfo titolo di «governatore», la tragicomica vicenda del presidente della regione Lazio ci fa esplodere in bocca il retrogusto amaro della vicenda «escort».

Un disagio che serpeggiava da mesi per la sensazione che un attacco centrato sui sanitari del cesso non solo era strategicamente perdente, ma nascondeva qualcosa di sbagliato, riduttivo, se non umiliante, per chi lo portava. Malessere acuito dalla «magnanimità» pelosa del premier che da tempo aveva avvertito il «governatore» (suo avversario politico) del ricatto che incombeva su di lui.

Confesso che alla fine dell'ultimo secolo, di fronte ai tentativi di *impeachment* del presidente Usa Bill Clinton per l'affare Monica Levinski, ero orgoglioso di far parte di una cultura politica, come quella francese o italiana, che non picconava un presidente per vicende erotiche: da sempre vigeva tra Vecchio e Nuovo Continente la differenza che nel primo (Gran Bretagna a parte) i politici cadevano solo per scandali di soldi, mai di sesso, mentre nel Nuovo avveniva il contrario: nessun grande politico Usa è mai caduto per denaro, ma sempre per sesso. L'Italia repubblicana conobbe una sfilza di autorità dello stato assiduamente omosessuali, quando questa scelta era scandalosa, ma tutto ciò rimase sempre - e giustamente - nell'ombra, e non fu mai usato per abbattere un presidente del senato o un ministro degli esteri. In Francia un presidente della repubblica morì all'Eliseo nelle braccia di una prostituta (allora non si usavano i modelli della Ford per eufemizzare il discorso), ma non ci fu scandalo e nessuno fece una piega. Di fronte alla vicenda Levinsky, mi sentivo perciò fiero di distinguere, secondo la migliore cultura politica della modernità, tra pubbliche virtù e vizi privati, preferendo questa combinazione alla sua simmetrica, quella fatta di virtù private e vizi pubblici. Se, secondo la tesi di Louis Dumont, la modernità occidentale è caratterizzata dalla progressiva autonomia del politico e dell'economico come ambiti dell'agire collettivo, rispetto all'agire individuale, allora questi attacchi appaiono in tutta la loro arcaicità. Nelle assemblee degli azionisti di una multinazionale automobilistica nessuno ha mai cercato di far dimettere il manager perché notoriamente sniffava polvere bianca, tanto da essere chiamato «Naso d'argento». Agli azionisti interessava sapere se il manager gestiva bene il gruppo, se ne ricavavano dividendi lucrosi, se le prospettive per il futuro erano incoraggianti, a prescindere dalla sua passione per la neve, e non solo quella degli skilift.

Contro questa tesi, si è argomentato che in realtà il comportamento di Berlusconi non costituisce un problema personale, ma un modo di gestione del potere che rinvia alla primordiale questione dei generi, del patriarcato e del maschilismo. Argomento inoppugnabile. Ma, anche qui bisogna non perdere di vista un altro passo avanti concettuale compiuto da un francescano di Oxford, e - in accordo col rasoio di Occam - non moltiplicare gli universali oltre il necessario. Le angherie sugli immigrati sono certo legate al passato colonialista e al presente neoimperialista dell'Europa, ma non è con il ricorso all'antimperialismo che mi batto contro il razzismo quotidiano dei miei concittadini. Con il ricorso a categorie più universali si perde di vista la specificità del problema. Se la stampa avesse chiesto nell'autunno 2008 le dimissioni del premier perché aveva cooptato nel governo una donna per le sue specifiche prodezze erotiche - come pure sembra risultasse da intercettazioni poi sollecitamente bruciate -, allora l'uso politico dell'alcova sarebbe stato più che motivato. Ma ci si è ben guardati dal lanciarsi contro la pratica governativa della sessualità, per indugiare su figure marginali, personaggi più pruriginosi (e più fragili): e cosa c'è di più socialmente fragile di un/a

prostituto/a? da sempre i borghesi sgiuggiolano a farsi raccontare la vita delle puttane per commuoversi ed eccitarsi, come si evince da una sterminata letteratura.

Così, pur in nome di una dimensione filosofica della politica, si rinuncia proprio alla politica *tout court*. Come risultato finale, a prescindere dalle intenzioni, prevale l'idea che Berlusconi sarebbe un buon presidente del Consiglio, un ottimo gestore della cosa pubblica, se almeno avesse la decenza di non andare a puttane nei suoi palazzi e di non sbavare patetico senile dietro a corpi freschi. E che comunque è questa derisoria, compulsiva lascivia la cosa più criticabile nel suo potere, non il modo in cui gestisce la cosa pubblica, non come sta sfasciando l'unità d'Italia, non come sta precarizzando l'intera società, avvallando razzismo, xenofobia e barbarie. Non tutto questo, ma come strumentalizza donne che - ingenuè - credono a loro volta di strumentalizzarlo. Nello stesso modo, lo sciocco Marrazzo si è dimesso, sempre troppo tardi, senza che sapremo mai se è stato un presidente buono o cattivo della regione, se il Lazio sta meglio o peggio dopo il suo mandato, se la vita dei cittadini ha conosciuto qualche miglioramento di qualità, se la sanità fa meno schifo. Di tutto ciò non sapremo mai nulla, ma conosceremo tutto di Brenda, Natalie, autoblu, Smart e Porsche.

Ma c'è una trappola ancora più sottile in cui ci piomba questa deriva. In pagine inaggrabili, Michel Foucault aveva notato come il potere sovrano si distingue dal potere disciplinare perché in quest'ultimo è il corpo del suddito, del dominato a essere posto sotto i riflettori del potere (è dello scolaro, della recluta, del detenuto che si fa l'appello e si sorveglia appunto il corpo), mentre nel potere sovrano (del monarca, del papa, del *pater familias*) è il nome del re che si ricorda ed è il corpo del re che riceve tutte le attenzioni.

Ecco: attaccando il Berlusconi puttaniere ricadiamo nell'ambito del «corpo del re», in pratica lo accettiamo come «sovrano», subiamo il *suo terreno*, implicitamente diamo per scontato il suo *assolutismo* e, sempre più, non facciamo altro che parlare di lui: finiamo per incoronarlo noi, visto quanto era velleitario l'obiettivo di farlo dimettere. E, in modo abbastanza prevedibile, impariamo che a frugare nei panni sporchi del potere, ci infanghiamo tutti.